

IL NUOVO LIBRO DI ANTONIO CALABRÒ "L'AVVENIRE DELLA MEMORIA"

ANDREA ZAGHI

# La nostra "cultura politecnica" per accompagnare il cambiamento

**C'**è un futuro migliore dell'oggi. Perché «le crisi aiutano e accelerano i percorsi di cambiamento. Sono taglienti, drammatiche, dolorose. Distruggono equilibri e sicurezze, provocano fratture, alimentano ansie e paure. Eppure, costringono, nella reazione, a sciogliere nodi che non avevamo saputo o voluto sciogliere, stimolano riforme, producono nuove idee». È questo il messaggio (uno dei tanti) che Antonio Calabrò lancia nel suo ultimo libro "L'avvenire della memoria. Raccontare l'impresa per stimolare l'innovazione" (Egea). Calabrò scrive da saggista e soprattutto da giornalista, anche se è molto altro ancora – senior vice president di Pirelli e direttore della Fondazione Pirelli oltre che presidente dell'Associazione Museimpresa e della Fondazione Assolombarda –, e da giornalista descrive la realtà che da anni frequenta di più, quella delle imprese e della loro cultura, unendola alla realtà di un paese, l'Italia, alle prese con un cambiamento complesso e difficile, in cui contraddizioni e problemi atavici spesso sembrano prendere il sopravvento sulle molte qualità (umane, culturali, economiche e scientifiche) che ne caratterizzano la storia e il presente.

Avvenire della memoria, dunque. Che non è una contraddizione in termini, ma un messaggio (un altro) che l'autore propone a chi legge: il futuro migliore lo si costruisce se non si dimentica il passato. Anche in economia. Anche se si devono affrontare sfide epocali come il cambiamento climatico, una pandemia come non ne vedevano da tempo, una recessione dietro l'altra, squilibri geopolitici improvvisi e violenti, confronti forti tra culture e genti diverse, senza dire dell'instabilità dei mercati, dell'incertezza degli stessi e della precarietà del lavoro e delle imprese. Ed è proprio attorno alle imprese che

Calabrò ragiona usando il metodo del buon cronista che osserva, racconta con onestà e si fa capire. Le imprese quindi sono osservate e raccontate come luoghi che possono custodire risorse inaspettate di sviluppo e non solo di crescita, che possono creare cultura, custodire il proprio passato in modo da renderlo sempre attuale e utile, addirittura produrre benessere e bellezza oltre che profitti. Tutto a patto che l'essere umano vi sia rispettato. Non per nulla, il primo capitolo racconta di un "capitalismo inclusivo" e il secondo di un'Italia "bene comune". Mentre dal terzo in avanti Calabrò va più nel dettaglio e descrive gli aspetti diversi di cui la buona impresa può essere costituita. Prima di tutto una "cultura politecnica" nella quale viene dato spazio al multiforme contenuto della cultura d'impresa fatta di passato e di presente, di tecnica, scienza, relazioni industriali, nuovi linguaggi di comunicazione, nuovi modelli di organizzazione, oltre che di calcolo e innovazione ma anche di sogni e voglia di superarsi. Cultura d'impresa, poi, che diventa racconto, letteratura, estetica, musica, equilibrio (attento ai giovani oltre che di genere). È quell'umanesimo industriale che sempre di più in Italia trova esempi grandi e piccoli. Ed è dal racconto delle buone imprese di oggi che Calabrò fa derivare il messaggio forte di cui si diceva all'inizio. Un futuro migliore del presente può esistere. Si può decidere il finale della storia che tutti noi stiamo vivendo. «Con – scrive Calabrò – consapevolezza della fragilità, ma senza cedere alle paure, alle violenze di guerra contro le libertà e lo spirito della democrazia, alle emozioni irrazionali, al pensiero magico o agli egoismi di corporazione e di comunità chiuse, escludenti, gelose d'un piccolo o grande privilegio. E facendosi carico dei progetti e dei costi di un futuro migliore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

